

**ex libris**  
I loro desideri  
hanno le forme delle nuvole

Charles Baudelaire  
«I fiori del male»

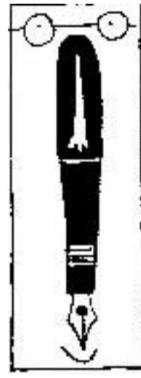
**tocco&ritocco**

## DELITTO ROSSELLI: SOCCI LANCIA LA PISTA ROSSA

Bruno Gravagnuolo

Il contrattacco. Per lo più sono stati con le penne abbassate, lì a destra. Schiacciati tra il boomerang dalla «gaffe» di Berlusconi, sul fascismo «benigno». E gli «uppercut» di Ciampi, sulla Resistenza. Ma c'è chi non molla. Tarantolato, e con protervia. Come quella di Antonio Socci, martello integralista e vittimista. Tutto preso sul *Giornale*, dall'ansia di ricordare al mondo le purghe comuniste, Socci si fa scoppiare in mano due petardi propagandistici: «Rosselli eliminato col fratello da una fantomatica organizzazione oggi sospettata... di aver agito per conto dei sovietici (con cui i Rosselli erano allo scontro)». E ancora: «La sponda alleanza nazicomunista che aveva scatenato la guerra...». Sicché Socci dà la colpa del delitto Roselli ai comunisti. Nega l'esistenza della «Cagoule» francese. E cancella il fatto che i Rosselli, proprio in quel tempo, furono invece accusati di realismo filosovietico sulla Spagna. Quanto alla seconda guerra, per Socci a scatenarla furono il Reich e l'Urss. Laddove

persino uno storico che più anticomunista non si può, come Ernst Nolte, ha dimostrato che prima del patto Molotov-Ribbentrop, a lungo l'Urss cercò l'intesa con Francia e Gran Bretagna. Prima di Monaco e dei Sudeti. Il bello è che Socci le spara convinte certe cose. Senza pudore, e da «ingegnere d'anime» staliniano. Maggior pudore invece, almeno in apparenza, ostenta Massimo Teodori. Allorché, sempre sul *Giornale*, concede a Ciampi «il diritto e il dovere» di rievocare Risorgimento, Resistenza e Costituzione. E però aggiunge: «La loro buonistica reiterazione rischia di essere eccentrica nel discorso pubblico di oggi, in maniera diversa ma non meno estranea delle chiacchiere sul fascismo del Presidente del Consiglio». Morale: il *discorso pubblico* lo decidiamo noi. E poi Ciampi è un girotondo, un buonista attardato e settario, che finisce col dare del fascista a Berlusconi. Mica male come rabbuffo. Ed è un capolavoro di autolesionistica foziosità, che non proprio ha



nulla da inviare alla protervia di Socci. **Lezione di dizione.** Ma il vero capolavoro è quello di Ernesto Galli Della Loggia. Ecco la sua tesi sul *Corriere*: Berlusconi ha ragione sul fascismo. Ma per certe cose è colpevole «di averle dette in modo tale...» senza «una minima proprietà di pensiero e di linguaggio». Già, Berlusconi parla come Biscardi. Per il resto... E allora, con qualche lezioncina di dizione da Della Loggia, si metterebbe in pari. Con Apicella alla chitarra... Giriamo la proposta a Palazzo Chigi. **Il Vispo Marcello.** «Bisognerà capire se il Sic conterrà solo Tv o carta stampata o anche altri settori per stabilire il tetto antitrust del 20%». Strano, soltanto Marcello Veneziani non l'ha capito come è fatto oggi quel «tetto» nella Gasparri. Sarà sfracelli, quando alfine lo capirà? Ne dubitiamo assai. **Gobetti sul Secolo.** Articolessa sul *Secolo* di Luigi Iannone, dedicata a Gobetti. Suggellata da una citazione da Luigi Einaudi del 1921 su «Gobetti giacobino». Che - scrive Einaudi - «gli taglierebbe la testa se potesse...». Brillante citazione. Peccato però che in tutto l'articolo sul *Secolo* non si ricordi mai - nemmeno *en passant* - che in realtà fu Gobetti a venir massacrato di botte. Dai fascisti.

**Giorni di Storia**  
n. 10  
ordine e terrore

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

# orizzonti

idee | libri | dibattito

**Giorni di Storia**  
n. 10  
ordine e terrore

in edicola  
con l'Unità  
a € 3,10 in più

Enrico Palandri

LUOGHI DI SOSTA

In basso l'Hotel Roma a Torino com'era negli anni Cinquanta. Uilano Lucas

## Hotel Roma, stanza 346



Da una settimana dormo a Torino al Roma e Rocca di Cavour, alla 336. A pochi metri, nella 346, il 27 agosto 1950, Cesare Pavese si è ucciso. A Torino in molti parlano di questo albergo come «l'albergo di Pavese» ed è misterioso come bene al di là dei suoi lettori questo suicidio abbia scolpito il proprio nome nella città. Anche l'amico che mi accompagnava ha subito sottolineato *l'albergo di Pavese* con una strana allegria, il tono genericamente favorevole che prendiamo tutti quando parliamo di persone famose e di successo, quasi che in questo modo il nostro entusiasmo ci porti a condividere qualcosa della notorietà del personaggio. Nel dire *Qui il primo parlamento italiano votò la guerra oppure o in questo locale veniva Gozzano* andiamo oltre il fatto che la guerra abbia provocato morti o che in quel locale Gozzano possa essere stato infelicitissimo; partecipiamo della gloria, della vita che lì si è svolta e che nonostante tutto immaginiamo non ordinaria e mediocre, la proiettiamo vivacemente sul luogo quasi per evocare un genio nascosto. L'albergo di Pavese però può voler dire solo una cosa, e quando ho chiesto al mio amico: *vuoi dire dove si è ammazzato Pavese?* Il sorriso gli si è naturalmente spento in faccia e gli è sfuggito un *già*...

Forse non gli era venuto in mente, o forse voleva semplicemente essere gentile perché sono venuto a Torino a presentare alcuni ospiti in un bel festival, giunto alla seconda edizione, che si chiama *Domande a Dio*. Come in ogni festival, come in ogni cosa della nostra vita, misuriamo il successo dalla quantità di pubblico che partecipa e il festival sta andando benissimo, pubblico numeroso e tanti ospiti interessanti. Un'idea originale, un tentativo di esplorare i territori della religione da una prospettiva civile, laica, e quindi di parlare di vita spirituale, di rapporti tra le religioni, in una formula che il gruppo teatrale ex Settimo ha sviluppato negli anni insieme a Alessandro Baricco con gli spettacoli *Totem*. Un modo di raccontare in pubblico molto particolare, frugando in una teatralità naturale degli individui. Al fianco di professionisti della scena come Franca Nuti o Lella Costa salgono sul palco scrittori, monaci, scienziati.

Il festival va bene e l'atmosfera positiva che si respira intorno agli organizzatori e gli interpreti è contagiosa, siamo sempre tutti di buon umore. Oltre agli ideatori Vacis, Tarasco e Micheli lo staff dello stabile, e gli ospiti, Benni, Serra, Meneghello, Vassalli, Elena Loewenthal, Tullio Regge, Enzo Bianchi per citarne solo alcuni, tutti di solito lusingati dall'attenzione di platee che oscillano tra le 400 e le 600 persone a sera. Un'attenzione a cui gli scrittori non sono abituati. Finiamo verso le 2 di notte e poi io torno in albergo, dove il corridoio buio del Roma e Rocca fa uno strano cotrappunto alla giornata. Non riesco a non pensare che un paio di

mesi prima di quel 27 agosto Cesare Pavese aveva vinto lo Strega con *La Bella estate*, era stato improvvisamente circondato dalle attenzioni del bel mondo, da denaro e attrici americane, una vittoria come oggi nel mondo delle lettere non potrebbero più esistere. Guardando le foto di quel periodo raccolte in un libro da Franco Vaccaneo, sembra di vedere dietro i corpi e i sorrisi gli anni di guerra appena finiti, la liberazione. Pavese era felice del consenso e del denaro che improvvisamente gli arrivava. *Sono ricco. Solo per una novella mi hanno pagato 30.000 L.* scrive il 17 agosto alla sorella Maria.

Come tanti, la mia adolescenza è stata segnata da un altro aspetto di Pavese, dalla sua descrizione dolente di una sessualità vergognosa e langarola, marcata da ruvidi contrasti tra le classi sociali, tra uomini e donne, dall'amicizia che cerca di buttarsi oltre queste barriere e da una disperazione stoica, tenace, che misura passo passo i fallimenti della buona volontà. I romanzi di Pavese ci insegnano a perdere, che è una cosa così importante nell'adolescenza per riuscire a crescere. Non affrontare il mondo come

*Un corridoio buio al terzo piano, alle tre del mattino cinquantatré anni fa «Viaggio» nella stanza d'albergo dove si è ucciso Cesare Pavese*

qualcosa che ti dovrà gratificare, ma per il lavoro di esistere, di vivere. Il mestiere di vivere. *Fa il tuo dovere e crepa.* Come dicevano tra loro i coetanei torinesi di quella generazione, Dionisotti, Mila, Momigliano. Tornando dalle serate festose con lo Stabile guardo il corridoio buio del terzo piano e mi chiedo come mai, un uomo così, che

aveva tollerato il confino, una vita sentimentale disastrosa, si sia ucciso nel momento del successo.

Alcuni anni fa ho incontrato Fernanda Pivano in un ristorante, e le ho chiesto di quella notte. La Pivano piangeva ancora. Aveva ricevuto una telefonata da lui il 27, cosa che io sapevo non so come e di cui le

ho quasi subito chiesto. Incredibile come dettagli così intimi alla fine circolino e del resto è di questo che parlano i ragazzi difficili, quando camminano avanti e indietro per le città di provincia, per tutta la notte, per dissipare il loro *spleen* paveseiano, parlando degli scrittori, di quello che si capisce di quella notte, tentando inutilmente di spiegare cosa ci ha dato un libro. Tanto che non so se della telefonata di cui chiesi alla Pivano qualcuno mi aveva parlato o se ne avevo letto. Io non sono un amico intimo di Fernanda Pivano ma quella domanda ci aveva rimesso nel cuore di un problema, e le sue lacrime a cinquant'anni mostravano ancora la ferita aperta. Dirà lei, o forse ne ha già scritto e io non lo conosco, di quella telefonata.

Penso al successo di Pavese, alle terribili illusioni che si raccolgono in quei mesi intorno a Constance Dowling, riflessioni che a volte mi sembra di capire così bene. *Certo in lei non c'è soltanto lei, ma tutta la mia vita passata, l'inconscio, la preparazione - l'America, il ritegno ascetico, l'insolferenza delle piccole cose, il mio mestiere. Lei è la poesia,*

nel più letterale dei sensi. Possibile che non l'abbia sentito? Scrive nel *Mestiere di vivere*.

Qualcosa del genere, assieme illuso e disperatamente disilluso, lo si respira anche nel Leopardi fiorentino che si invaghisce di Fanny Targiani Tozzetti e di cui lei, molti anni dopo, alla Serrao che gli chiedeva se non si fosse accorta della qualità dell'uomo che la amava, rispose: sì, ma puzzava. Scrive Ceronetti di Leopardi. *L'idealismo amoroso assoluto, l'intaminato fuoco si va smorzando con gli anni, ma sempre il desiderio, l'umile desiderio di un peu d'ombre et d'odeur, di bagnarsi in una humidità de feminino oro, lo tormenta, lo agita, lo fa insonne, malato, tronco di pena, gli detta pensieri filosofici e funeree confessioni.*

Qualche settimana fa, passando per Campo San Polo subito dopo la proiezione di *Buon giorno, notte*, ho pensato a com'è bello del cinema e del teatro che la gente, uscendo dalla sala, si racconti quello che ha pensato della storia, degli attori, della tecnica registica. Dei libri non si parla mai così e nonostante Mantova e le tante occasioni pubbliche in cui oggi si è invitati a parlare, la scrittura non può non restare profondamente silenziosa e forzatamente solitaria. Leggere ci costringe a trovare una nostra singolarità, siamo noi tutto il teatro in cui avvengono le cose e anche se cerchiamo di parlarne, nulla sostituisce mai davvero l'essere con il testo, in quel mondo, nell'immaginazione. C.S. Lewis scrive che *si legge per scoprire di non essere soli*. Ma è vero anche il contrario: leggendo una parte di noi che non cede alla vita sociale, che potrà trovare ascolto forse solo in momenti di straordinaria intimità amicale, si irrobustisce e cresce. Non è paragonabile in questo al teatro o al romanzo, non può mai avere davvero successo. Può solo essere, oppure non essere, e questo non dipenderà né da vendite né da consensi di altro tipo, solo da una intima qualità che la fa sussistere. Insegnare ai ragazzi a leggere è anche condannarli a sviluppare un io non integrabile, difficile, e quando vedo ragazzi di poche letture passare da una discoteca all'altra, o uomini e donne più fatti apparire quasi senza peso oltre che senza senza letture, mi chiedo se in fondo non siano preferibili le disinvolute e allegre compagnie alla densità dolorosa che rende le persone che si occupano seriamente di letteratura così idiosincratice. *Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, nulla. (Mestiere di vivere).* E in questo nulla ci si ritrova dalla parte opposta del consenso degli umani, dove ci si attribuiscono meriti, ci si dà importanza per una ragione o per l'altra. Nel successo.

Quando al contrario un libro ci viene a snidare dove invece tolleriamo dolore e conosciamo il mondo attraverso la riduzione di se stessi a un niente. Un corridoio buio, alle tre del mattino, poche porte più in là, cinquantatré anni dopo. *L'albergo di Pavese...*

il libro

## Quel che vediamo di noi è solo la pancia

Mario Luzi

*Fare poesia aiuta a maturare un modo originale di leggere il mondo? Le nuove paure, libro-conversazione con Renzo Cassigoli (Passigli Editori, pagg. 110, euro 8,90) è il volumetto appena uscito in cui Mario Luzi si cimenta con alcuni temi etici, politici e filosofici, che costituiscono per donne e uomini di oggi autentiche emergenze. Ecco alcune delle verità paradossali su guerra e bioetica, scienza e religione, che l'ottantottenne poeta fiorentino di Nell'opera del mondo e Per il battesimo dei nostri frammenti ha consegnato al suo intervistatore.*

**LA GUERRA.** «Ragioniamo per vecchie categorie. E tra queste, la categoria della guerra è la più vecchia ed eloquente. Uno pensa che, ormai, sia superata, ma non è così. Io, per esempio, ci avevo creduto. Poi, invece, come in un incubo, ricadiamo nel passato: la guerra del Golfo, l'ex-Jugoslavia, il Kosovo, e poi l'Afganistan e il conflitto infinito fra arabi e palestinesi e oggi, l'assurda, inutile guerra in Iraq».

**LA GEOMETRIA DEL POTERE.** Come in altri momenti della Storia, è in corso un

sommovimento planetario dell'umano, inteso anche in senso fisiologico, per cui il "mondo" non vuole, e non può più restare costretto nella "geometria" creata dal potere nei secoli trascorsi e che ora cerca di mantenere. Naturalmente, come sempre, si deve dare la colpa a qualcuno. Questa volta ce l'hanno con l'Islam, ed è un po' ridicolo».

**VEDERE E NON VEDERE.** «Quello che noi vediamo dal nostro osservatorio di paesi ricchi è solo un aspetto della questione, è solo il primo piano, ma dietro ci sono gli altri piani, e sono questi a determinare lo sconvolgimento dell'umanità sul pianeta. Come non accorgersi che l'ingiustizia trabocca da ogni parte, travalica ogni limite, infrange ogni regio-

ne? Eppure, se ci pensiamo, è la cosa più visibile, solo che spesso non vogliamo vederla. In realtà siamo immersi in una crisi planetaria di cui il terrorismo è solo un aspetto riconoscibile, se lo circoscriviamo».

**LA PAROLA.** «Hai l'impressione che il rapporto fra le cose oggettive, la realtà spirituale e la parola, non ci sia più. Anche la parola è in crisi, e ogni volta c'è questa separazione tra le cose, fra la spiritualità e la parola. Sì, mi sembra proprio che in questa fase ci sia una separazione fra il linguaggio che abbiamo ricevuto e cerchiamo di salvaguardare e le cose presenti. Questa separazione fra "Cosa" e "Parola" è gravissima, è insopportabile».

CONTEMPORANEI E MODERNI.

«L'ho scritto una volta in un saggio. La contemporaneità è l'accettazione del presente, la convivenza col presente, direi la sua assimilazione quotidiana. La modernità, invece, è il senso critico, quindi anche drammatico, dei mutamenti».

**COL GIOVANE ROUSSEAU.** «Anche nella spietata democrazia fiorentina del XIII secolo c'erano gli evasori di responsabilità e impegno, per comodo, per convenienza o pavidità, il che non significa che accanto alla bramosia di potere non ci fosse sottinteso un sentimento sacrificale nel coprire le cariche e gli uffici. Le fazioni, le "parti" mettevano mano ai loro affiliati strumenti micidiali, ma quella giustizia era accettata da tutti, quando non

usciva dalla dialettica della politica. Allora, essere politici, giudici o ufficiali era certamente un compito duro ma non estraneo alla mente e alla vita della città. Certo, in quel piccolo Stato comunale non mancavano le premesse perché si sviluppasse i germi della malattia politica che, nel suo saggio *L'illegalità parmi les hommes*, Jean Jacques Rousseau considerava congenita. Nella analisi di quel testo giovanile, fra tante intuizioni assai originali, spicca quella che parla dell'accumularsi del potere sullo stesso potere. Un potere che lavora per rafforzare i propri istituti, gli strumenti di governo e di controllo (fino a darsi leggi che assolvono le sue furfanterie, come anche oggi avviene) finché si trasforma in arbitrio.

Un potere separato dalle aspirazioni e dalle necessità espresse dai cittadini che gli hanno conferito la delega. A quel punto, nella ideologia di questa stagione rousseauiana, si rende necessario rifondare *ex novo* il consenso stabilendo un nuovo contratto tra le diverse parti della società con la politica. Forse è proprio quello a cui oggi ci riferiamo quando parliamo di superare la separazione fra cultura, politica e società civile».

**L'EUROPA.** «Noi oggi vediamo l'Europa a nudo, dal di dentro, e impietosamente la guardiamo senza più quella mitologia che, in qualche modo, faceva velo nel passato. E ciò che vediamo è un impasto di quella paura e di quell'egoismo che da sempre sono nell'uomo. Vediamo una umanità che non sembra più trovare un rapporto con quell'umanesimo e con quella filosofia medioevale che ne aveva elevato il livello, seppure solo in certi vertici e in grandiose eccellenze. In questo senso la realtà di oggi appare deludente e riduttiva. Quel che vediamo, insomma, è solo la pancia».